MILANO: sotto accusa la struttura didattica dei corsi di specializzazione post-universitaria

Una scuola di psicologia che forma «specialisti» inutili

Occupazione della scuola e assemblea permanente - Come scardinare l'impostazione classista e autoritaria - Importanza del momento interdisciplinare - I dislivelli fra i vari istituti italiani

MILANO, *aprile*

Parallelamente alle agitazioni universitarie milanesi che hanno portato alle occupazioni delle facoltà, è in corso all'Università degli studi, in via Festa del Perdono 3, l'agitazione degli specializzandi in psicologia.

Essi constatata l'assenza all'interno dell'Università, di una struttura didattica e di una strumentazione atte a preparare e formare lo specializzando allo svolgimento della professione di psicologo su un piano concreto ed operativo nella società moderna, hanno deciso unanimemente di procedere all'occupazione della Scuola di specializzazione e da alcuni giorni sono riuniti in assemblea generale permanente per trovare, attraverso l'analisi della situazione attuale, una piattaforma unitaria di rivendicazioni da discutere in sede accademica prima, in sede politica poi, attraverso la creazione di un fronte di interessi comune a tutte le scuole di specializzazione in Psicologia.

Attualmente la Scuola di specializzazione in Psicologia è un corso triennale post-universitario, con un biennio propedeutico e con un anno di specializzazione in psicologia del lavoro, sociale e scolastica. Ad essa possono accedere i laureati in lettere-filosofia e in medicina in numero limitato (19 ogni anno) dopo un colloquio preliminare di ammissione. La frequenza è obbligatoria (quattro pomeriggi alla settimana), gli esami da sostenere nei tre anni sono 30 e la tassa scolastica è di 150 mila lire l'anno.

Gli studenti contestano radicalmente questa impostazione classista ed autoritaria della scuola e concordano sulla necessità che l'ammissione ad essa venga aperta ai laureati di tutte le altre facoltà universitarie in modo che ci sia un apporto interdisciplinare alla formazione professionale dello psicologo, e che il colloquio di ammissione venga condotto collettivamente tra una rappresentanza di studenti, i professori ed il candidato sulla base di una sua reale conoscenza della psicologia generale.

Scelta collegiale

Questa preparazione preliminare rigorosa permette:

1) L'abolizione dell'insegnamento tradizionale cattedratico e la sua sostituzione con una struttura seminariale da realizzare mediante una programmazione degli studi concordata all'inizio di ogni anno tra docenti dei vari gruppi di materie e studenti. La programmazione concordata a questo livello implica la scelta collegiale (studenti professori) di una serie di argomenti o temi culturali che sono oggetto di ricerca o di lavoro da parte dei vari gruppi di studio, e la libera lezione-dibattito in cui i professori hanno una funzione di stimolo e di guida.

2) Il recupero di tempo da destinare alla frequenza dei vari istituti di ricerca pubblici; tale frequenza è resa obbligatoria fin dal primo anno, in modo da mettere lo specializzando nella possibilità di effettuare la scelta professionale definitiva con cognizione di causa.

Inoltre gli studenti presa visione dell'assenza nel campo della psicologia di istituti di ricerca universitari hanno deciso che i rapporti tra l'università e gli istituti di ricerca pubblici devono essere regolati da una convenzione che stabilisca:

3) Il finanziamento degli istituti in maniera proporzionale al numero degli specializzandi che lo frequentano; parte di tale finanziamento deve essere destinata a borse di studio, integrabili con quelle degli istituti, per tutti gli studenti: parte alla concreta realizzazione della ricerca che lo psicologo conduce come argomento di specializzazione, ed a garantire l'uso di una strumentazione adeguata ai moderni sviluppi tecnici.

D'altro lato l'istituto di ricerca deve garantire l'autonomia culturale dello specializzando, mettendolo nella condizione di effettuare i lavori che lo interessano maggiormente. A tal fine l'esercizio del potere dal basso, mediante l'assemblea generale, permette oltre che il costante controllo dell'autonomia culturale anche quello della destinazione dei finanziamenti.

E, inoltre, se buttiamo uno sguardo panoramico, anche superficiale, sullo stato delle varie scuole italiane di specializzazione in Psicologia scopriamo che vi è un dislivello notevole nei loro programmi di studio che porta ad una diversità di preparazione e formazione: infatti alcune hanno la durata di un anno, altre di due, altre ancora di tre; alcune hanno la frequenza obbligatoria, altre no; alcune sono riservate ai provenienti da facoltà umanistiche, altre ai provenienti da facoltà mediche, altre ancora da entrambe.

Questo fa pensare, anche all'uomo della strada, che più che alla preparazione di psicologi-specialisti in grado di apportare un contributo determinante alla soluzione di problemi che le strutture sociali pongono in maniera urgente e pressante, ed alla formazione di un numero di psicologi adeguato a soddisfare le esigenze dei prossimi anni (un disegno di legge prevede uno psicologo per ogni istituto scolastico, il che significa che fra pochi anni ci sarà bisogno di migliaia di psicologi; senza prendere in considerazione gli asili-nido, le scuole materne, gli enti di previdenza e di assistenza ecc.) l'istituzione di queste scuole sia dovuta alla volontà di alcuni docenti interessati a creare dei centri di potere culturale personali.

Questa impostazione ha portato alla negazione del momento interdisciplinare quale elemento fondante della formazione dello psicologo ed al perpetuarsi di sterili polemiche culturali tra l'indirizzo umanistico e quello medico-organicista, che perdendo di vista il possibile punto di incontro e cioè il reciproco apporto alla soluzione di problemi concreti e reali, hanno partorito una figura di psicologo avulso dalla realtà, e condannato in partenza al fallimento (non a caso, a cinque anni dalla istituzione della scuola di specializzazione in psicologia dell'università di Stato di Milano, è uscito un solo psicologo).

Inoltre questa impostazione, a nostro modo di vedere superata dai tempi, pone due grossi problemi di fondo: il primo è il costo e la convenienza economica per lo Stato della formazione di specialisti e di ricercatori non in grado di inserirsi operativamente nella società; il secondo, che è un problema politico e culturale, è se gli studenti debbano avallare o meno una struttura incancrenita ed anchilosata fin dal suo sorgere, incapace di fornire anche il più elementare strumento di lavoro o di ricerca, o se iniziare una lotta per trasformarla radicalmente.

Carta programmatica

In questa prospettiva le agitazioni milanesi si pongono come momento di alternativa allo stato attuale delle cose: non più una specializzazione che non forma specialisti, ma una scuola di specializzazione in cui l'aspetto teorico e quello pratico si fondono nell'analisi delle complesse situazioni in cui l'uomo moderno agisce.

E' per questo che all'interno della carta programmatica elaborata dalla assemblea generale degli studenti, il momento interdisciplinare, da realizzare mediante l'apertura delle ammissioni alla Scuola a tutti i corsi di laurea ed attraverso un proficuo lavoro di gruppo, viene considerato da una parte come elemento di superamento delle sterili polemiche fra scuole ed indirizzi culturali e dall'altra come elemento di approfondimento e di ricerca dei valori che ogni indirizzo culturale può trovare nella soluzione di problemi concreti. Così pure vengono considerati punti fermi da realizzare al più presto l'istituzione di un corso di laurea in psicologia in modo da coprire le esigenze della società futura; e l'uniformità ed omogeneità dei programmi di studio di tutte le scuole di specializzazione in modo che si abbia una base comune di fondo sulla quale innestare la specifica formazione e preparazione specialistica.

Giuseppe De Luca

UN LIBRO DI MARTA FATTORI

Qualità creative e test di analisi

In campo pedagogico le ricerche ispirate alla « teoria della creatività » si sviluppano prevalentemente a partire dal 1950 quando, negli Stati Uniti, molti studiosi americani respingono i «tests» tradizionali tanto di moda nel mondo occidentale in quanto eseguiti su modelli schematici

Tutte le arti, si diceva un tempo, tendono alla condizione della musica. Può significare evidentemente — e la proposizione contiene una parte di vero — che, avendo come materiale il suono, la musica nasce sotto il segno della massima libertà. Ma, per introdurre gli ascoltatori in questa dimensione libera, il compositore e l'esecutore — pianista, cantante o battista che sia — si sottopongono a regole e a leggi rigorose sia nella creazione sia nell'interpretazione. Ossia, l'educazione alla « creatività » è stata sempre la più difficile. E, anche se oggi, in quasi tutte le società, il rapporto con le arti è diventato piuttosto negativo; anche se, letteratura in testa, tutte le arti si sono staccate da quel rapporto formativo in cui spesso si sono identificate a lungo, sono ancora le arti a fornire il materiale più importante per la formazione della personalità umana.

Richiamare queste considerazioni non mi pare superfluo dopo la lettura del libro *Creatività e educazione* (ed. Laterza, pp. 156, L. 1500) opera di una giovanissima studiosa, fiorentina di nascita e romana di educazione, Marta Fattori, allieva di A. Visalberghi. E' un libro di grande interesse, e conferma, oltre tutto, alcune nostre ipotesi sui rapporti fra società e letteratura (per considerare qui unicamente l'elemento « creativo » che è materia della nostra indagine). In pratica, dovendo inquadrare il contenuto di questo libro nella situazione culturale italiana, dovremmo dire che, parallelamente, alle famose «riforme» idealistiche della nostra scuola, nuovi metodi e nuove indagini si affermavano dappertutto attraverso le « scienze umane ». Fra queste l'indagine psicologica, seguendo varie componenti metodologiche della « teoria della forma » (*Gestalt*), del behavioriismo, della psicanalisi, dell'operazionismo, ecc., poneva anche in campo pedagogico le basi di una «teoria della creatività ».

Marta Fattori studia soprattutto il panorama di questi studi come si presenta negli Stati Uniti d'America, e parte da una considerazione rivelatrice. E' in prevalenza dal 1950, dice, che si sviluppano le ricerche sulla creatività, dal momento in cui molti studiosi osservano che i famosi *tests* psicologici che hanno tanto afflitto il mondo occidentale in quegli anni, erano eseguiti su modelli schematici che tendevano a una specie di conformismo e finivano per rinchiudere i soggetti in una situazione ben determinata, limitandone le capacità individuali. Il lettore che ricordi Makarenko e le sue famose teorie può anzitutto misurare la distanza fra i due indirizzi, quello capitalista e quello socialista all'interno del quale, tuttavia, in seguito l'indagine psicologica e pedagogica è rimasta lungamente bloccata. Nei nuovi orientamenti successivi al '50 — quando Guilford indica « i limiti dei reattivi mentali tradizionali » — si scopre l'area della « creatività ».

Ma la giustificazione che gli studiosi danno a quest'ultima potrebbe fornire, già di per sè, una materia interessante da precisare.

I *tests* « tradizionali », con i loro effetti conformistici, rispecchiavano, sia pure sotto forma di mezzi « moderni » di indagine, l'indirizzo educativo perenne di ogni società basata sullo sfruttamento umano, che è quello di rimodellare la generazione successiva su quelle precedenti. Anzi, per le esigenze produttive di una società industriale di grande sviluppo, quei *tests* appiattivano anche più la situazione sociale. La nuova importanza data alla scoperta di soggetti dotati di qualità creative, nell'intento di favorirle e approfondirle, viene giustificata con la necessità di rompere quei limiti precedenti. Tutto sta, evidentemente, nell'applicazione. Inoltre, anche dopo l'esposizione di Marta Fattori abbiamo l'impressione che la famosa « teoria » sia ai primi passi e non abbia ancora trovato vere e proprie articolazioni (del resto assai difficili) nella pratica dell'insegnamento. In altri termini, può sorgere anche il sospetto che, entro quei limiti, queste forme di studio siano arrivate più o meno a esplorare e a organizzare il margine interno di « divergenza » dagli schemi precedenti (o il « dissenso organizzato » della società opulenta di questi anni) programmando, oltre tutto, anche un suo impiego a fini di conservazione nella prospettiva di uno sviluppo tecnologico e produttivistico così gigantesco come quello americano.

Si tratta, dicevamo, di un indirizzo che non si smentisce interamente (o, meglio, non si sa fino a quale punto si smentisca). Ma si tratta anche di considerare in che modo gli strumenti e le ipotesi vengono impiegati. Così M. Fattori, dopo quel quadro panoramico, ci offre un esempio altrettanto stimolante di applicazione pratica di quei dati e sistemi di indagine. Si tratta di una « ricerca sperimentale » eseguita in alcune scuole medie di Roma negli anni scolastici 1964-1965 e 1965-66. E qui, oltre a interessanti procedimenti (ad es. lo studio del rapporto fra creatività e intelligenza attraverso valutazioni standard e secondo i nuovi strumenti diagnostici « di tipo creativo ») assai utili per tutti gli insegnanti, arriviamo a una visione più chiara — che potrebbe servire addirittura in campo culturale, politico, se lo studio venisse esteso — sul rapporto fra la vita individuale o sociale del ragazzo e le sue facoltà creative. Se non erro, questo elemento è un apporto che Marta Fattori ricava dalla sua personale esperienza, anche se nelle linee del libro, non lo ha ancora approfondito. Vi si vedono, cioè, alcuni mali tipici (altrettanto « tradizionali ») della nostra società alla base di caratteri come l'aggressività, la reazione all'ambiente, ecc., espressi a volte con il compiacimento di simboli o di espressioni giocose o, meglio, di illuminazioni umoristiche.

Ma, in una realtà più generale, il libro di M. Fattori ci porta a un'altra conclusione. Come prospettare un rapporto nuovo fra « creatività » e «società»? Finora si parla in prevalenza di scoperta di « talenti » o di « esseri dotati » o di «facoltà» intellettuali. Una specie di strumento per un nuovo tipo di orientamento alle professioni e alle attività di domani. Ma è chiaro che muovendo un altro passo, si tratta di elaborare metodi che si sostituiscano a quelli antichi, ormai fuori giuoco. Fra questi, ad esempio, nel caso della letteratura, non si va ancora molto più in là della vecchia retorica, che alcuni oggi tendono a rivalutare per eliminare le tante improvvisazioni « libere » successive. Cosicché riscopriamo ancora un'insufficienza della società attuale rispetto alla preparazione pedagogica e sociale a quella forma superiore di discorso cui aspira la parola letteraria per bruciare ogni forma ripetitiva. Dalla diagnosi alla cura, il passo, nonostante tutto, è ancora piuttosto lungo.

Michele Rago

Il Sud di Flannery O'Connor

Scomparsa nel 1964 a soli trentanove anni, la scrittrice americana Flannery O'Connor ha fatto in tempo a lasciare una densa produzione che la pone tra i più vigorosi narratori del suo paese. Col titolo di La vita che salvi può essere la tua, escono ora da Einaudi tutti i suoi racconti, in cui ha ritratto magistralmente un Sud grottesco, esaltato e patetico

Lettera da **Belgrado**

Comincia in Jugoslavia il dialogo fra cattolici e marxisti

Il clero più giovane, meno legato ai precedenti contrasti con lo Stato socialista, si è posto su una strada nuova - Uno studioso marxista parla dal pulpito - « Tutte le cose che hanno qualità debbono incontrarsi » I confini tra la fede e l'impegno politico - Problemi tuttora aperti

BELGRADO, *aprile*

L'accordo tra la Santa Sede il Governo della Repubblica Federale di Jugoslavia, firmato a Belgrado il 25 giugno 1966, ha inaugurato in questo paese una fase nuova nelle relazioni con il mondo cattolico.

Nel tempo relativamente breve trascorso da allora, si è visto concretamente come la Chiesa Cattolica abbia anche nei fatti accettato le leggi della società socialista jugoslava; come il clero non invada il campo della politica e come, infine, la Chiesa abbia completamente interrotto i suoi legami con gli emigrati croato-ustasci (i gruppi di fascisti jugoslavi, di cui facevano parte anche molti ecclesiastici, che durante l'ultima guerra avevano svolto opera di divisione dell'unità jugoslava e avevano collaborato concretamente con i nazisti tedeschi).

Gli orientamenti dell'ultimo Concilio Vaticano II hanno aiutato lo sviluppo di questo processo positivo nei rapporti tra lo Stato socialista e la Chiesa cattolica, anche se una parte del clero, soprattutto la vecchia generazione li ha subiti e quindi li applica tiepidamente.

Ma la nuova generazione della gerarchia, meno legata delle precedenti ai contrasti con lo Stato socialista, sta sviluppando la sua azione modernizzatrice. E' proprio a loro che si deve lo sviluppo del dialogo con i marxisti e l'offerta agli intellettuali jugoslavi di tribune libere sui giornali cattolici.

Questi giornali hanno recentemente pubblicato articoli di Togliatti, Longo e con maggiore ampiezza traduzioni di articoli e saggi di Roger Garaudy. Un caso tra i tanti per illustrare il processo in corso. Alcune settimane fa, uno studioso marxista, su invito del Vescovo del luogo, ha tenuto una conferenza parlando dal pulpito della Chiesa. Lo studioso è autore di una ricerca sul pensiero e la opera di un vescovo dalmata eretico del XVII secolo (un caso analogo a quello di Giordano Bruno).

La spinta maggiore viene da alcuni studiosi di teologia di Zagabria e di Lubiana che mettono sempre più in rilievo, per ciò che riguarda il dialogo, il fatto che « tutte le cose che hanno qualità debbono incontrarsi », e che « anche nel marxismo sono presenti valori umani ».

Si può dire concretamente e lo confermano i membri della Commissione federale per le questioni religiose, che dopo la firma del Protocollo i contrasti di natura pratica non sono andati al di là della normale amministrazione.

Tutto bene quindi? Al contrario. Problemi ne esistono e durante il periodo della collaborazione ne sono maturati altri proprio perché il campo dei rapporti Stato-Chiesa e la sua definizione sono un terreno abbastanza nuovo nell'esperienza di una società socialista. Il fatto è che risulta difficile nella realtà delimitare a priori il confine tra la fede e l'impegno politico; e di questa difficoltà, più di natura teorica che pratica, sono molto coscienti i compagni jugoslavi.

Durante un recente seminario di studi sul problema dei rapporti Chiesa e politica nella società socialista, svoltosi per iniziativa del CC della lega dei Comunisti croati (la Croazia è la regione dove maggiore è il concentramento dei cattolici) e della Facoltà di scienze politiche di Zagabria, sono stati posti alcuni importanti interrogativi proprio su questo argomento.

Difatti, se la società socialista si oppone categoricamente ad una concezione della Chiesa come istituzione politica, come essa deve interpretare l'impegno politico della Chiesa cattolica contemporanea tendente a risolvere i gravi problemi mondiali, della guerra e della pace, dei conflitti razziali, della fame, ecc? Come si possono appoggiare sul piano internazionale queste iniziative e volere sul piano interno confinare l'attività della Chiesa in un settore puramente privato?

E' infine, che cosa significa in concreto l'affermazione che la Chiesa non ha il diritto di ingerirsi negli affari di ordine economico, sociale e politico?

I compagni jugoslavi sono consci dell'importanza e della delicatezza di questi problemi, della loro novità, e per questo il dibattito è in corso per arrivare ad una loro soluzione.

Me ne sono reso conto nei colloqui avuti con alcuni membri della Commissione Federale per le questioni religiose, dalla lettura di alcuni articoli apparsi in questi giorni sulla stampa e dalla lettura degli atti del Convegno di Zagabria. In concreto in Jugoslavia si risponde a questi interrogativi affermando che non si può negare la positività dell'azione svolta in questi ultimi tempi dalla Chiesa cattolica sul piano internazionale in favore della soluzione di molti dei problemi che interessano l'umanità. Nello stesso tempo, sul piano interno, si considerano importanti gli sforzi che essa compie per conciliare sempre più i rapporti tra le diverse comunità religiose esistenti in Jugoslavia (ortodossa, musulmana, cattolica) e i suoi sforzi per favorire la soluzione di molteplici questioni di natura sociale.

Nel pensiero dei compagni jugoslavi la partecipazione della Chiesa alla soluzione dei problemi di ordine economico, sociale e politico è comprensibile se il suo obiettivo finale non è quello di affermazione del principio della possibilità di un suo ruolo politico, è quindi assolutamente necessario conoscere le cause che sono all'origine di iniziative in questo campo. Ma il fatto è che questa non è una cosa sempre facile a risolversi, perché se si ammette la possibilità di un'azione della Chiesa nella soluzione dei problemi socio-economici risulta poi difficile definire i limiti al di là dei quali la sua attività perde il suo carattere religioso e si specifica in attività politica. Quando cioè le convinzioni religiose si trasformano in convinzioni politiche e viceversa: perché ovviamente ogni questione economica, culturale e sociale è nello stesso tempo una questione politica.

Il punto essenziale, pensano i compagni jugoslavi, a questo proposito, è di sapere se i fedeli, in quanto individui, la Chiesa in quanto istituzione trattano queste questioni collocandosi dal punto di vista di qualsiasi cittadino della collettività che ha interesse a che la società di cui fa parte regoli questi problemi il più presto possibile, nel migliore dei modi, o se al contrario il loro scopo è quello di separarsi dalla collettività per arrivare a definire dei nuovi obiettivi politici distinti per opporsi così all'intera società. E nel caso jugoslavo, della società socialista.

E' certo che i veri motivi che sono all'origine di qualsiasi azione non sono sempre di facile individuazione. Per questo si citano esempi concreti. Nella situazione politica jugoslava, una importanza particolare viene attribuita all'attività della Chiesa nei rapporti tra le nazionalità. Anche se non si può identificare schematicamente il sentimento religioso e il sentimento nazionale, è incontestabile che nella realtà sociale e nella storia jugoslava la religione ha giocato un ruolo diverso da quello che essa ha svolto in molte altre comunità nazionali e multinazionali. In alcune zone più che ad altre caratteristiche, si fa ricorso all'appartenenza religiosa per distinguere, ad esempio, i serbi (ortodossi) dai croati (cattolici).

Oggi la tendenza ecumenica permette che alcuni errori del passato compiuti dai cattolici di questo paese siano eliminati, contribuendo così al riavvicinamento dei fedeli di diverse religioni e membri di diverse nazionalità che compongono la Jugoslavia.

Questo è un caso in cui la attività religiosa non entra in contraddizione con gli obiettivi della società socialista (il processo unitario), ma al contrario contribuisce alla loro realizzazione, ed è uno dei tanti motivi che giustificano il dialogo e lo sviluppo dei rapporti tra marxisti e cattolici. Esso può e deve ampliarsi, ha sostenuto recentemente il relatore del Convegno di Zagabria Ante Flamengo, e soprattutto: a) nel seno della Chiesa Cattolica per rimediare alle conseguenze negative di una struttura gerarchica che non permette l'isolamento dei gruppi che si pronunciano contro la democratizzazione e per l'egemonia ideologica dei cattolici; b) nel seno dei partiti della classe operaia che accusano anch'essi una tendenza molto forte alla egemonia e al monopolio ideologico, c) perché un dialogo aperto e franco tra marxisti e cristiani per la ricerca di un linguaggio comune per regolare numerose questioni sociali, è di importanza vitale sia per la classe operaia che per la Chiesa cattolica.

Secondo Flamengo esiste una correlazione molto stretta tra il dibattito in seno alla Chiesa e all'interno dei Partiti comunisti e lo sviluppo dei rapporti tra cristiani e marxisti. L'applicazione conseguente di questi metodi, da parte di tutti, è la condizione essenziale per qualsiasi dialogo pratico e sincero tra cattolici e marxisti. Per arrivare a questo i compagni jugoslavi hanno riaffermato ultimamente che « essi comprendono perfettamente che non tutti possono avere le medesime opinioni, nè sulle concezioni ideologiche fondamentali, nè sui mezzi specifici per regolare le questioni vitali e concrete. Un massimo di tolleranza nel caso di coscienza è la condizione indispensabile perché uomini che hanno concezioni diverse collaborino insieme per la edificazione della comunità sociale di cui fanno parte ».

Franco Petrone